STORIE DI INTERNATI MILITARI ITALIANI

La testimonianza dell’ufficiale Michele Montagano

L’8 settembre 1943 ero Ufficiale del Regio Esercito Italiano, in forza alla Guardia alla Frontiera e prestavo servizio in Slovenia.

All’annunzio dell’armistizio con gli alleati, su ordine del Comando, col mio reparto iniziai una faticosa marcia, ma fummo catturati dai tedeschi a Gradisca d’Isonzo e trasportati a Villa Opicina. Respinto l’invito a continuare la guerra a fianco della Germania, gettando in faccia al nemico il primo dei tanti “NO!”, venni allora portato nel campo di Thorn e immatricolato con il n. 29750. Io e i miei compagni sopportammo per mesi la disciplina rigida e vessatoria e le sadiche punizioni dei nostri carcerieri, la fame terribile, il rigore del clima senza adeguati indumenti, la mancanza di assistenza sanitaria, la sporcizia, i parassiti, la privazione di notizie da parte delle famiglie, la lenta distruzione della personalità, per ridurci a semplici “pezzi” (“stuk”).

Nel luglio del ’44, in virtù dell’ignobile accordo stipulato con Mussolini, la Germania aveva facoltà di precettare per il lavoro coatto anche gli ufficiali. Molti si rifiutarono. Al riguardo 214 ufficiali, congedati dall’Oflager di Wietzendorf, operarono un vero sabotaggio, rifiutandosi per cinque giorni di lavorare. La risposta fu implacabile: 21 vennero destinati alla decimazione. La condanna sarebbe avvenuta se 44 ufficiali non si fossero offerti spontaneamente di prendere il loro posto. I volontari erano già stati messi al muro, quando la loro condanna fu commutata in carcere a vita da scontare nel campo di sterminio di Unterluss, satellite di Bergen Belsen, direttamente gestito dalle SS. Io ero uno di quei 44 di Unterluss.

Ho iniziato la prigionia lanciando dal treno diretto in Germania un biglietto fortunosamente giunto ad un mio parente a Trieste nel quale dicevo: “*Sono in mano dei Tedeschi. La mia coscienza di Italiano è integra. Avvisate la famiglia: Viva l’Italia*” (per me la Patria non era morta! ).

Dopo la liberazione a mia madre ho scritto: “*Sono finalmente libero e ringrazio Iddio per la forza concessami a durare sino in fondo. Ho fatto quanto era mio dovere di soldato italiano. Sono fiero della prova che ho sostenuto e dell’esempio che ho dato*”.

**L’assassinio di Alberto Trionfi: “Il mio dovere è essere lì dove sono i miei soldati”**

Alberto Trionfi nasce a Jesi (AN), il 2 luglio 1892. Partecipa alla Prima guerra mondiale meritando una Medaglia di bronzo al valor militare. Nel settembre '43 è generale di Brigata al comando della “Divisione Cagliari”, a Navarino in Grecia (distretto di Pylos).

Il 9 settembre, mentre torna dall’Italia per essere vicino ai suoi soldati, viene disarmato ad Atene e, rifiutando ogni forma di collaborazione con i nazisti, a ottobre viene internato nell'Oflag 64/Z. Anche la sua prigionia è scandita da gravi sofferenze, che lo portano in breve tempo a perdere metà del suo peso.

Annotava nel suo diario il 31 dicembre 1944: “Madre Celeste, sarò, saremo presto esauditi! […] con tenerezza infinita il pensiero vola alla mia cara […] continue alternanze, speranze... illusioni disillusioni […] le offensive dei tedeschi che... nemici […] carcerieri […] ma in cima... sempre... Roma, il mio ‘No’... i miei fratelli”.

Con l’avvicinarsi dei russi, nel gennaio 1945, il lager 64/Z viene sgomberato e i generali trasportati dai tedeschi verso ovest. E proprio nel corso di quella marcia Trionfi, insieme ai generali Emanuele Balbo Bertone, Carlo Spatocco, Alessandro Vaccaneo, Giuseppe Andreoli e Ugo Ferrero viene trucidato a sangue freddo dai tedeschi: era il 28 gennaio 1945.

I loro corpi saranno esumati soltanto molti mesi più tardi, nell'ottobre 1945, anche se nel precedente mese di maggio, per un tragico errore, la famiglia Trionfi aveva ricevuto un telegramma che attestava la buona salute del generale.

La salma di Alberto Trionfi verrà trasportata in Italia, ad Ancona, dalla Polonia nel 1956 a bordo della nave mercantile russa l'Argun. Il 3 gennaio ad attendere Trionfi saranno la moglie Anna, i figli Maria e Paolo, non volendo dare allo sbarco della salma alcun carattere di ufficialità.

I funerali del generale furono celebrati, in forma privata, solo qualche mese più tardi.

**Un prigioniero foto-reporter d’eccezione: Vittorio Vialli**

Vittorio Vialli è stato colui che ci ha lasciato la maggiore documentazione del suo internamento attraverso una straordinaria serie di immagini fotografiche.

Nato a Cles, in provincia di Trento, il 1 febbraio 1914, Vialli si laurea in scienze naturali all’Università di Pavia nel 1937. Nel 1941 si arruola volontario e viene inviato in qualità di ufficiale di fanteria sul fronte greco albanese; in Grecia, a Istmia, è aggregato alla Marina militare italiana e si occupa, come geologo, del funzionamento strategico del canale di Corinto. L'8 settembre, in seguito all'annuncio dell'armistizio, viene catturato dai tedeschi.

All'arrivo in Germania riesce a tenere clandestinamente con sé una piccola Leika, con la quale nei 20 mesi trascorsi negli Oflag del Reich, scatta ben 400 fotografie, documentando la grigia realtà dei luoghi di detenzione, la vita nelle baracche, le interminabili ore degli appelli e della conta: immagini che rappresentano ancor oggi uno straordinario atto d'accusa nei confronti della Wehrmacht, del Reich e della mussoliniana repubblica sociale.

Nel 1944 è a Sandbostel, poi viene trasferito a Fallingbostel insieme ad altri 1000 commilitoni. Il 16 aprile 1945 - con gli inglesi alle porte - esce dal lager: fotografa i carri-armati inglesi e i tanti compagni di prigionia, affollati sulla recinzione ad attendere il liberatori: l'emozione è fortissima.

Parte per l'Italia il 30 agosto 1945: l'ultima foto è riservata al confine del Brennero.

**Un internato violinista: Luigi Manoni**

Luigi Manoni (Gigi), militare poco più che ventenne, l’8 settembre 1943 si trova a Merano nella caserma Cascino. Il 12 le forze tedesche lo disarmano insieme ai suoi compagni e lo trasportano, dopo quattro giorni di viaggio in treno, al campo di concentramento presso Allenstein.

Rifiutatosi di continuare la guerra al fianco dei tedeschi, diviene uno “schiavo di Hitler”. Lavora un po’ dappertutto: nei campi, nelle fattorie, nell’industria bellica, nella stiva delle navi nel porto di Amburgo, nei cimiteri. Un supplizio di due anni aggravato dalle umiliazioni, dalla fame, dal freddo, dalle malattie, dalle percosse, dal terrore, dallo sfinimento del lavoro coatto.

Gigi riesce tuttavia a resistere perché ha un fedele alleato: il violino. Lo suona con amore e passione e, quando i tedeschi lo scoprono, lo fanno suonare nell’orchestrina del lager. E Gigi, in quei momenti in cui gli è consentito suonare, attraverso l’armonia del suo strumento riesce a sottrarsi all’orrore che lo circonda e a riappropriarsi, sia pure per pochi minuti, della sua esistenza.

Quel violino, che forse gli ha salvato la vita, è stato conservato da Gigi per più di 60 anni come una reliquia. Quello strumento, restaurato dopo la guerra, con la sua custodia, gli spartiti musicali con il timbro del lager, le lettere scambiate con la madre e la fidanzata, altri documenti di prigionia, le foto di soldato e la tardiva medaglia d’onore, ricevuta attraverso le mani dei figli perché postuma, rendono Gigi un pò un emblema di tutti gli Imi.

**Claudio Rossi: dalle aule della Sapienza al sangue dell’Erzegovina**

Claudio Rossi nasce a Roma il 17 luglio 1920. Studente presso la facoltà di Giurisprudenza presso l’Università La Sapienza di Roma, il 1° agosto 1942 viene richiamato alle armi quale “volontario universitario”. Il 28 dicembre risulta in forza al 103° Battaglione Mitraglieri Autocarrato in Croazia, aggregato prima presso la Divisione Murge, poi presso la Divisione Marche, e partecipa alle sanguinose operazioni di guerra del febbraio-marzo 1943 in Erzegovina.

Dopo l’8 settembre viene catturato dai tedeschi presso Ragusa e trasferito in Germania, prima presso il Lager II D a Stargard, poi presso il II C a Griefswald. E’ inviato quindi a lavorare in una tenuta agricola presso Stettino. Ammalatosi gravemente nel novembre 1944, viene ricoverato presso l’ospedale civile di Gryfino dove rimane fino alla fine del gennaio 1945, allorché è condotto dai tedeschi verso Ovest con marce forzate. Liberato dai sovietici i primi di maggio nei dintorni di Oranienburg (Brandegurgo), viene assegnato al campo di Bydgoszcz dove è tra i fondatori di un Comitato antifascista. Il successivo 29 settembre parte finalmente alla volta dell’Italia e il 21 ottobre giunge a Roma.

**Felice Vavassori, Presidente dell’ANRP di Treviglio dal 1964 al 1989**

Nato a Bottanuco ( BG),1 luglio del 1924. Partito dalla stazione di Treviglio il 31 agosto del 1943 per svolgere il servizio di leva con destinazione Bolzano, fu assegnato al 4° reggimento scuola marconisti caserma Vittorio Veneto.

Il 9 settembre 1943 fu fatto prigioniero dai tedeschi. In colonna e a piedi, lui e gli altri prigionieri marciarono per parecchi chilometri attraverso la città, fino al torrente Talvera, nel cui letto rimasero per ben tre giorni senza cibo né acqua.

“Il pomeriggio dell’11 settembre” come raccontava “fummo accompagnati alla stazione ferroviaria di Bolzano, dove ci attendeva una delle tante tradotte militari su cui ci caricarono, circa 40 per carro. Viaggiammo in queste condizioni per tre giorni e, nonostante fossimo stanchi e affamati, ci fecero percorrere ancora a piedi, alcuni chilometri fino al campo di internamento di Fustemberg – Stalag III B nel comprensorio di Frankfurt/Oder), alla ex frontiera tedesco-polacca”. Trasferito al lager di Berlino, vi rimase fino al 21 aprile del 1945 dove lavorò come meccanico - attrezzista in una fabbrica. Fu salvato da una punizione molto severa per avere rubato delle bucce di patate. Il suo internamento in quel campo di lavoro terminò il 31 agosto del 1945.

Fu liberato dai soldati dell’Armata Rossa . Rimpatriò via Brennero il 31 agosto 1945. La prima tappa del rientro verso casa fu Bergamo, all’ospedale Clementina, dove c’era un medico che aveva il compito di visitare i prigionieri di guerra e gli internati. Fu congedato l’8 marzo 1948.

**Paolo Orsini: “la pittura mi ha salvato la vita”**

“Io mi salvai dipingendo, la pittura mi aiutò a ritrovare me stesso, a non dimenticarmi”.

Così Paolo Orsini (1910-1974) ricorda quale fu la sua resistenza, come quella di molti altri artisti, durante i quasi due anni di prigionia nei lager nazisti come Internato Militare Italiano.

Egli realizza i suoi acquerelli utilizzando fango, terra, muffe e, come supporto, cartoni di confezioni alimentari ricavate dai pacchi che i deportati ricevono dalle famiglie, pagine censurate dei giornali distribuiti in alcuni campi o ricette mediche.

Le figure ritratte da Paolo sono quelle dei suoi compagni, “anime lunghe” dalle forme sempre più evanescenti a testimoniare l’annullamento interiore e l’umiliante condizione psicologica di coloro che sono, ormai, stati privati della propria identità.

Non solo dipinti e disegni ma anche poesie, fotografie, diari, lettere, oggetti degli internati sono preziosi frammenti di memoria che, riportati alla luce ed esposti al pubblico, permettono a chiunque di conoscere una quantità di microstorie che, insieme, vanno a comporre un’importante, e finora poco nota, pagina della nostra grande Storia.